



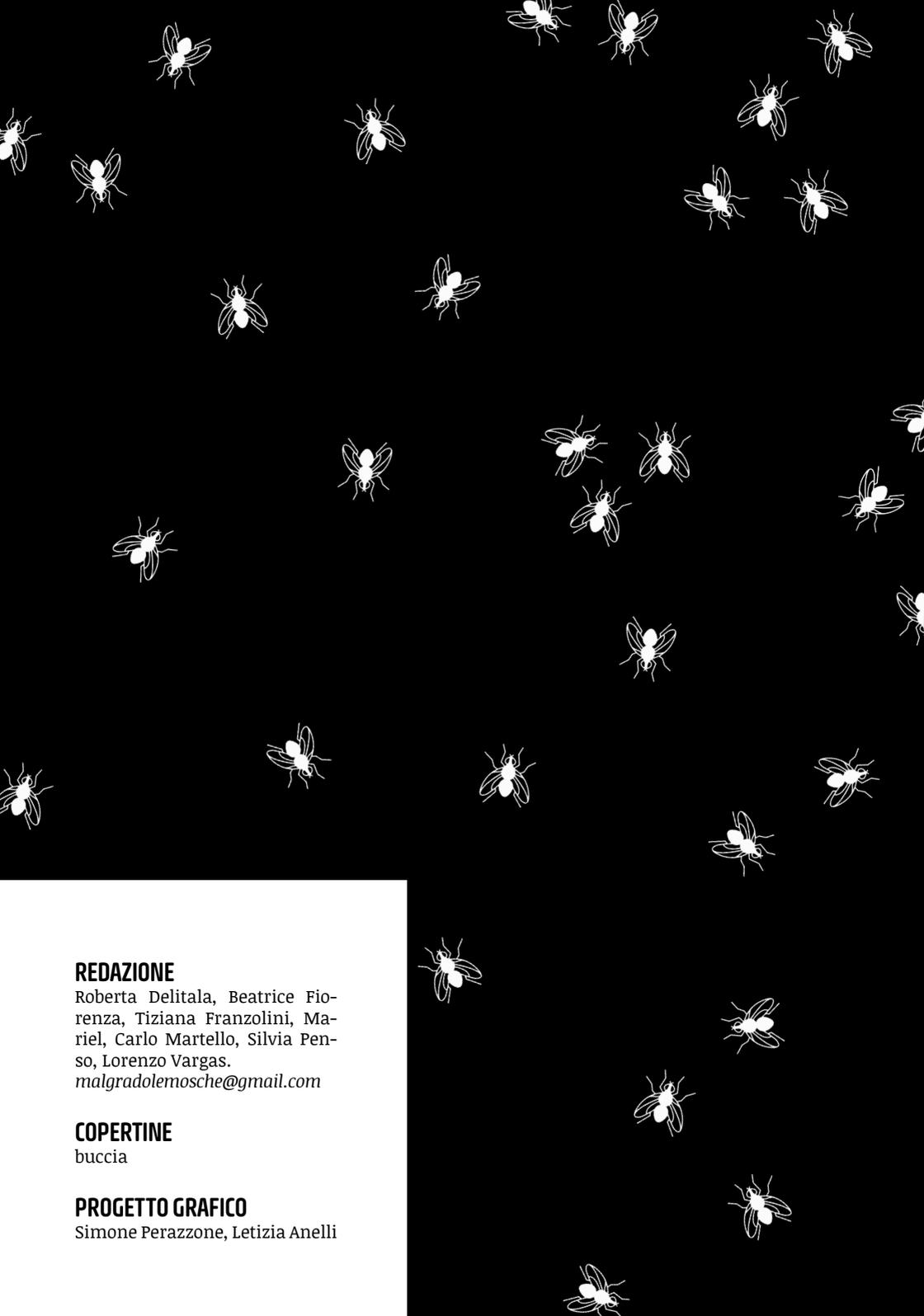
NUMERO UNO

anno V
gennaio 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, Mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINE

buccia

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 GLI ACCUMULI

Simone Paparazzo

12 SANGUE DI GIUDA

Alessandro Pestarino

18 SOLO UN MUCCHIO DI SCARPE

Flavio Torba

24 SENZA REMORE

Alessio Baretini

30 BIOGRAFIE

EDITORIALE

Gennaio è il mese dei farò, non farò più. Dei propositi, dei cominciamo, smetto di fumare, vado in piscina, porto gli elettrodomestici fulminati alla discarica, scrivo racconti da mandare alle riviste, divento grande.

Ma poi non è vero, non è mai vero; poi si continua a fare e a disfare come si è sempre fatto e disfatto: rimanendo fedeli ai propri traumi, maturando spinte organiche, seguendo flussi inaspettati e reagendo alle cose ingovernabili del mondo.

Gennaio è il più bugiardo dei mesi, il più arbitrario dei confini. È una riga a pennarello sulla pelle iridescente del tempo, la tacca sullo stipite dell'anno che ci ricorderà di nuovo com'erano alte le nostre aspettative.

Gennaio è un mese come un altro: un battito nel ritmo, non l'inizio, non la fine.

La Redazione

GLI ACCUMULI

Simone Paparazzo



Giovedì sera si sta al bar di Nico. Lo so io, lo sa Nico e ora lo sai anche tu. Lo sa pure mamma, l'ha imparato a furia di tutte le chiamate che le hanno fatto dalla centrale.

«Signo', disturbo della quiete pubblica».

Io da Nico non salto un giovedì. Il locale non è niente di che: ci sono delle locandine di vecchi film e qualche flipper ancora funzionante; il bancone in legno e le sedie lucide, senza schienale. Forse nemmeno Nico sapeva che aspetto dargli quando l'ha arredato. Ma lui ha una qualità che dovrebbero avere tutti i baristi e invece no, è sempre più rara. Nico non giudica. Ti piazza davanti quello che gli hai chiesto – o quello che tiene – e non sfregna frasi del tipo «questa è l'ultima» o «ma dopo chi guida?». Nico ci sa fare. È del mestiere.

E io da lui stavo giovedì scorso, al mio posto, bravo bravo nei panni del cliente. Tenevo il mento poggiato sul bancone e guardavo la figura di Nico attraverso il vetro marrò della bottiglia. La serata era calda, di quelle che le ragazze iniziano a farsi guardare, e nel locale c'era gente. Avevo scansato gli sguardi dei soliti scroccoli e mi ero piazzato al mio posto, spalle al cesso. Mi sa che è da lì che è arrivato il matto.

«Oh» mi fa «ma tu lo sai che sei tutto fatto di bottiglie?».

Io mi giro e c'ho di fronte 'sto tipo che tutto sommato sembra pure messo bene, meglio di quanto ti aspetti da uno che dice certe stronzate. Tiene i capelli lunghi sul collo, un naso piccolo, da bebè, e due occhietti che sembra glieli abbiano pigiati a polliciate nel cranio. Indossa una camicia grigia, fuori dai pantaloni. Un bambino cresciuto a pezzi.

«Che cazzo dici?» gli ho risposto. L'ha sentito pure Nico, a testimone.

Quello non si è scoraggiato, no, e si è messo a spiegare che proprio mi ci vedeva lui, fatto di bottiglie che cozzavano l'una contro l'altra. A me veniva da ridere ma alla fine l'ho fatto sedere vicino a me: a scroccare non voleva scroccare, era solo sciroccato.

«Bottiglie tipo?» c'ho chiesto, per dargli un po' di corda.

«Di birra» mi dice lui «senza etichetta».

«Piene o vuote?»

Il matto – facciamo che da ora sarà il Matto, con la “m” maiuscola – mi si avvicina. Stringe gli occhi, già piccoli di loro, poi si raddrizza sulla sedia e mi fa «vuote».

«E certo, manco la fortuna di bere gratis».

Io sorrido, lui sorride. Anche Nico sorride, ma non per le nostre stronzate. C'è una ragazza che gli piace, me ne ha parlato qualche volta. Si guardano anche se nessuno tiene il coraggio di parlarsi; aspettano l'altro. Allora io mi chiudo nella mia stanzetta mentale, solo con la birra, che quando penso all'amore mi viene sete.

La serata è passata così. Io di giri al bancone ne ho fatti parecchi, il Matto pure, e ci siamo fatti compagnia in silenzio. Lui mi stava accanto e mi guardava, palese volesse continuare il suo discorso da matto, solo che io non c'avevo più voglia.

Il giovedì è serata al bar di Nico e non so mai come succede che dal bancone finisco alla chiamata dalla centrale. So solo che di solito mi ritrovo svenuto, tramortito, livido fuori dal locale. Ma anche pestato, urinato, saccheggiato, umiliato. Anche tutto in una volta. Mi risveglia sempre il cellulare che squilla e la voce di mia mamma che ripete il mio nome e io allora «Mamma? Mamma?» in risposta, che non ci capisco mai molto appena sveglio e ancora mi sorprendo di sentire la sua voce.

Settimana scorsa non è andata diversamente. La novità era che ci stava Nico in persona a menarmi, due cazzottoni in faccia e tanti saluti al bar, così mi sono detto in quel momento. Sentivo il sangue che dal naso mi finiva in bocca e allora la testa si è fatta un poco più lucida. Il Matto mi ha salvato. Si è messo in mezzo e ha detto «ci penso io». Si è messo sotto il mio braccio e mi ha tirato su per portarmi via, pure se barcollavamo entrambi. Tempo due strade e stavamo a casa sua, pare.

Ci siamo arrampicati nella tromba delle scale, in un palazzo di quelli che formano i dormitori tutto intorno al centro paese. Pure se stavo pieno di alcol un colpo me lo sono preso

quando siamo entrati, perché una cosa del genere non te l'aspetti mai, manco da ubriaco.

«Oh» gli faccio al Matto. Ci volevo fare una domanda per capirci qualcosa, ma quando c'hai davanti quella situazione non è che capisci bene cosa chiedere. Oh, mi sono limitato a dire. Lui mi ha sistemato su una sedia e mi ha dato del ghiaccio dentro a un panno, così sentivo meno il naso che pulsava. E intanto continuavo a guardarmi attorno, a chiedermi il senso.

C'era questo salotto zeppo di vasetti di yogurt. Ma zeppo davvero, tu non lo capisci nemmeno quanto. Stavano impilati come torri, sul divano, sulle sedie e su un tavolino. Il balcone non lo si poteva aprire.

«Vado a vedere dove puoi dormire» mi ha detto e io, pure strambito da quella situazione, mi sono sentito in colpa per tutte le attenzioni e io che ancora lo chiamavo Matto. Ho chiesto il nome quando è tornato, eh, solo che non me lo ricordo, quindi resta il Matto.

Mi porta di nuovo sottobraccio. Passiamo per un corridoio pieno di buste da lettere accatastate lungo i muri. «Oh» gli faccio di nuovo, ma lui non dice niente, a fatica mi porta avanti.

Apri una porta e c'è una stanzetta al buio. Avanziamo a passi piccoli, io urto qualcosa che tintinna sotto i piedi. «Oh» insisto, perché sto Matto non parlava più. Mi lascia in mezzo alla stanza, ha preparato una brandina per me. Lui torna indietro e fermo sull'uscio accende la luce.

«Ma che cazzo è?» dico finalmente, che poi era quello che cercavo di dire dall'inizio. 'Sta stanzetta era stipata di bottiglie, tutte vuote. Il pavimento era pieno, tranne una striscia di mattonelle che poi era quella che avevamo fatto noi per entrare. Il Matto mica mi risponde, chiude e gli sento girare pure la chiave. Mi dice «buonanotte».

Ma buonanotte le mie palle. Sono andato alla porta e ho tirato la maniglia, pure se io l'avevo visto che l'aveva chiusa. «Matto» lo chiamavo «Matto! Apri!». Niente. Lo sentivo lì dietro ma non mi rispondeva. Quando pensavo che ormai se ne era andato lo sento parlare.

«Vedrai» mi dice «vedrai se non è vero. Domattina sarai tor-

nato uomo, niente più bottiglie».

L'ha detto serio, non mi stava a prendere per il culo. E nemmeno aveva la voce da pazzo malvagio. Era matto e ci credeva, ma la cosa non mi ha tranquillizzato mica. Ho preso a girare per la stanza e urtavo le bottiglie e le sentivo fare *cling cling cling*. Ci stava una finestra e un altro balcone, con le ante chiuse che per aprirle serviva una chiave. Le persiane però stavano un poco aperte, allora mi sono piegato ma da lì si vedeva solo il cielo nero della notte e qualche lampione.

Altro non ci stava: solo io, le bottiglie e la brandina.

In queste situazioni l'alcol finisce per attivare il suo super potere, che poi è il motivo per cui lo si beve tutti: confonde le priorità. Una cosa che ti pare fondamentale viene cacciata via dal primo pensiero capace di azzeccarsi addosso per più di due secondi. E allora sarà stato l'alcol, o il sonno, ma a un certo punto la brandina m'è parsa la soluzione migliore a tutti i miei problemi. Mi ci sono steso sopra e un attimo, un attimo è bastato, mi sono addormentato.

Ho dormito, ho sognato, mi sono svegliato. Più volte, senza mai che ci capivo bene in che fase stavo. Ci saliva fin là sopra la luce delle macchine che passavano in strada, che si infilava in mezzo alle persiane e trapassava le bottiglie. Non aiutava a dormire ti dico. Capitava che mi svegliavo e 'ste luci nel vetro mi parevano vite intere. La mia, la tua. Qualche scena l'ho pure riconosciuta.

Ci stava zia Maria che ti prendeva a calci in culo. «Ma quando te ne vai?» ti diceva, incazzata seria e tu te la ridevi. E chi se lo scorda. Era Natale. Ci stavano le prime sigarette che ti ho rubato e la prima volta che mi hai beccato. Pure la mamma contenta ci stava, ma poi spariva subito e tornavi tu.

Mi addormentavo. Sognavo. Mi svegliavo.

E il garage pieno delle tue cose. Le volte che mi accompagnavi in ritardo ma c'era solo da dire grazie. Quando mi guardavi dal balcone che tornavo la sera, che pure lo sapevo che non stavi lì per me. I soldi che avevi trovato in camera mia. E mamma felice, un attimo, poi tornavi tu.

«Signo', disturbo della quietà pubblica».

A un certo punto mi so' rigirato nella brandina e quasi mi vomitavo addosso tanto che ballava la stanza. Mi sono voltato tutto, con le braccia sugli occhi per coprirmi. Ma niente, oh. Le bottiglie brillavano.

Mi sono sognato pure quando te ne sei andato, che ti ho beccato con la porta aperta e la sacca della palestra in spalla. «E dove vai?» ti ho detto.

Subito a zia Maria ho pensato, al Natale. «Ci vediamo, Tore» mi hai detto tu, ma io mica ti credevo, che ero giovane, mica fesso. Te ne sei sceso per le scale e io dietro di te a correre, perché a un tratto pure tu correvi.

Gridavo io. Cose che non ci avevano un senso, che non ti viene manco niente di buono in queste situazioni. Tanto gridavo che mi sono svegliato, sudato e schifoso, per terra dalla brandina. Continuavo pure se mi ero svegliato, e le gambe si muovevano come se ti correvo ancora dietro, e allora le bottiglie sono cadute, c'è stato un casino che avrò svegliato tutto il palazzo.

Ho visto un'ombra dietro il vetro della porta, ho sentito che si apriva e mi sono detto questo è il momento che me ne devo andare. Solo che si è aperta e c'eri tu, anche se non ci credevo che eri davvero tu. Però ti ho visto entrare e mi sei venuto contro. Mi sono alzato pure io, mentre le bottiglie ancora cadevano. «Papà» ti ho detto, perché so' passati gli anni ma il meglio che ho da dirti si ferma alle constatazioni di fatto. E tu mi hai colpito, e io ho colpito te, sempre più forte. Ci siamo colpiti e ce ne siamo fottuti delle bottiglie che cadevano e di 'sto tutto che andava a pezzi.

Solo che non è andata così.

C'era il Matto dietro la porta, spaventato come solo un matto può essere. Spaventato come me. M'ha visto che gridavo e non c'ha pensato due volte, mi è corso contro e mi ha abbracciato. E io l'ho colpito, che mica avevo capito che fosse il Matto, pensavo fossi tu. L'ho colpito che poi avevo il fiatone, ma lui niente, sempre a stringermi.

Quando mi sono calmato mi sono alzato, mentre il Matto stava per terra per via delle botte, rannicchiato come un bebè: e allora vedi che il naso e quegli occhi piccoli suoi pure un senso ce l'avevano. Me ne stavo per andare e lasciarlo lì, ma a vedere tutto quel macello e lui che ancora non si muoveva non ce l'ho fatta. L'ho aiutato ad alzarsi e mettersi sulla brandina. Pure grazie mi ha detto, dopo tutte le botte.

Io non sapevo più che fare. Lì non ci volevo stare nemmeno, quindi gli ho detto «ci vediamo» e me ne sono andato, per davvero. Stavo già in mezzo alle scale quando quello mi corre dietro.

«Oh» mi fa.

«Oh», gli faccio io.

Ci siamo capiti, penso.

E poi è passata un'altra settimana e io torno da Nico. Gli racconto del Matto e gli chiedo scusa, lui mi dà una pacca e una birra e io sono contento che non ho perso il mio bar. Ci sta pure la ragazza, quella che gli piace. Stavolta si parlano, lei si mette al bancone e finisce che parliamo pure noi, io e lei. Ci passo un'oretta al bar, a sputar chiacchiere, e a una certa mi rendo conto che la birra s'è fatta pure calda. La butto giù con un sorso, a gargarozzo alto, e Nico già mi guarda perché serve solo guardare, mica chiedere. E allora lo vedo, il Matto. Sarà uscito dal cesso che tengo alle spalle, per questo non l'ho visto.

Sta vicino a una ragazza piccoletta, che incrocia le braccia e tiene le mani sui gomiti, la lattina infilata nel taschino della camicia a quadri. La guardo e penso che io lo so a cosa stai pensando tu, che quello è un matto. C'hai ragione c'hai, è proprio il Matto.

Nico ancora mi guarda ma io gli faccio «no, no» che non mi va più di bere. Prendo il cellulare, guardo l'ora e mi alzo. Ci sta mia madre che non l'ho sentita oggi. Faccio per uscire, la chiamo tornando a casa mi dico. E sto già con la mano sulla porta quando sento per sbaglio, mica a origliare, una frase che il Matto dice alla ragazzetta.

La guardo e giuro che la mia faccia me la immagino uguale, quella del giovedì prima. E le vorrei dire tranquilla, che non

vuole mica scroccare. Però non me la sento di dirglielo, di stare tranquilla.

Me ne vado che il Matto ancora insiste. «Ma tu non lo sai, non te ne sei accorta, che sei fatta di vasetti di yogurt?»

SANGUE DI GIUDA

Alessandro Pestarino



In questa famiglia il pranzo della domenica è una tradizione consolidata, un obbligo rituale a cui non è dato sottrarsi. Nella grande casa tutte le finestre sono aperte e le ombre in movimento giocano a farsi affettare dai raggi del sole. C'è un'atmosfera ignea e laccata.

Il tavolone ovale è apparecchiato con estrema precisione; solo nonna ha preso posto. Il suo volto di cera stride con la vistosa tappezzeria fiorata. Papà occhieggia di tanto in tanto dalla porta, il languore si sta tramutando in fame, ma non si inizia finché tutti non sono pronti. I due figli più piccoli giocano in giardino, mentre la grande aiuta mamma in cucina.

Venti minuti dopo siedono composti. Il sole dardeggia facendo luccicare i cristalli polverosi oltre i vetri paonazzi della credenza.

La mamma sta per arrivare, aspettano lei. C'è un silenzio effervescente scandito solamente dal dondolio delle gambe dell'ultimo figlio, i cui piedi non toccano ancora terra.

Eccola!, esclama il sorriso ampio di papà.

Una capatina in cucina per fare ritorno spingendo il carrellino col vassoio coperto dalla cloche. Tutti sorridono mentre l'acquolina straborda dai denti e inizia a fermentare nella vasca del labbro inferiore. Solo la nonna evita di farlo. Una volta quel compito solenne era suo, ma ora le sue gambe sono spaghetti scotti. Così sta sempre in silenzio, le labbra scosse da sporadici spasmi.

Nell'ultimo tratto di strada, le ruote cigolano e il papà lancia un'occhiata stupita. Le gambe dell'ultimo figlio smettono di dondolare, e la figlia addenta un grissino. Interviene la nonna. Basta che le sfiori il polso: non si fa così, si mangia tutti assieme.

Papà non s'è accorto di nulla, aiuta la mamma a poggiare il vassoio al centro del tavolo. La mamma porta via il carrello avendo cura di sollevarlo per evitare cigolii seccanti per tutti.

Quando torna nessuno ha toccato nulla. Come è giusto che sia, a chi cucina è concesso un pizzico di vanagloria da presentazione. Uno scatto di ghigliottina, l'aroma si diffonde e un coltellaccio squarcia il petto del tacchino che non schizza

sangue, ma glassa alle castagne.

Dodici mani ondeggiavano sulla tavola: un nastro trasportatore umano. I piatti fanno il giro tornando pieni al loro posto. La nonna è servita per prima: onore rituale al monumento ai caduti.

Papà: «Bene, adesso aspettiamo».

Gli avambracci di tutti sono stesi sul tavolo, le dita molli e arriciate come i rebbi di un forcone.

Hanno mangiato e si sono divertiti. I ragazzi hanno riso e scherzato, quello di mezzo ha fatto una catapulta con la forchetta bersagliando il piatto di papà che ha risposto facendo schioccare chicchi di pepe dal palmo della mano. La mamma ha chiesto alla figlia dove avesse trovato quel glitter argento che le contorna la parte esterna degli occhi.

E ora manca solo il dolce, che attende in fondo al salone nella sua prigione di gelatina. La tavolata è butterata di avanzi. Al centro si innalza una mezza pila di piatti da cui smoccola una goccia di glassa che non si decide a cadere.

Il sipario è calato ed è stato riaperto. Adesso qualcuno deve farlo. Non è consentito saltare. C'è solo un canovaccio, la memoria collettiva di una tradizione, e tutti si scrutano senza cercare nulla di particolare. Solo nonna ha gli occhi incollati sul tovagliolo macchiato adagiato sulle sue gambe. Si sta sforzando affinché la testa non le rotoli per terra.

La figlia si guarda le braccia. Ha solo tre piccole cicatrici sul braccio sinistro, e quello destro è intonso. Quelle di papà paiono uno straccio logoro. Non si capisce dove finisce una ferita e dove inizia l'altra. Ma negli ultimi mesi i ragazzi non si sono comportati così bene. Marachelle a scuola, uscite non autorizzate, elusione dell'obbligo di rientrare prima di mezzanotte. Sono cose che si fanno senza pensarci, ma poi qualcuno ne paga le conseguenze.

La mamma non se la passa tanto meglio, ma a una prima occhiata non si direbbe. I due piccoletti hanno un segno a testa sul ginocchio sinistro. Qualcosa di lieve, si confonde con le sbucciature, ma loro hanno appena iniziato.

Invece, le braccia della nonna non hanno ferite. I vecchi non

pagano mai e le rughe hanno preso il posto delle cicatrici.

La figlia vorrebbe farsi avanti anche stavolta, è meglio essere colpevoli che vittime, ma sono parecchie domeniche che parla, che confessa e non è più come una volta. Crescendo è cambiata, e il rimorso finisce con l'oscurarle i pomeriggi da adolescente spensierata. Però ancora una volta potrebbe farlo, non sarà certo così tragico. Di cose da dire ne avrebbe almeno tre o quattro, e parlare la salverebbe da un quarto cerotto che rovinerebbe irrimediabilmente le sue foto su Instagram e le causerebbe scomode domande dagli amici.

L'aria nelle corde vocali si sta intrecciando in un incipit, quando una voce al sapore di mandorla, la anticipa. Lei si imporpora e si rabbia; ha capito subito di chi si tratta.

«Sono Giuda».

Le braccia di tutti finiscono sotto il tavolo.

Ha parlato il figlio di mezzo, e la ragazza ora è convinta di vedere un velo di sadismo in quei suoi occhi sovrastati da sopracciglia fuori misura.

Non lo danno a vedere, ma papà e mamma sono sollevati.

«Che cosa hai fatto?» Domandano in coro guardandosi negli occhi.

Il ragazzino è intimidito. Dice: «Martedì ho preso una nota. C'era da fare un compito che non mi andava, così ho dimenticato apposta il quaderno. Ecco perché vi ho detto di aver perso il diario».

Alla figlia tremano leggermente le braccia. Ascolta la confessione con disgusto e paura. La mamma ha speso più di 20€ per comprare l'inutile diario nuovo, quindi la faccenda non sarà tanto leggera.

Sa già che verrà scelta, lo legge negli sguardi indifferenti della famiglia; in quel silenzio complice rotto d'un tratto dallo stridio della sedia di papà trascinata all'indietro.

Lui si è appena alzato e lancia un'occhiata alla tavolata come se ormai la cosa non lo riguardasse minimamente. Si gira, apre un pesante cassetto della credenza e tira fuori un piccolo rasoio col manico in madreperla. La figlia lancia

un'occhiata al luccichio lunare di quell'oggetto nelle mani del padre, prima che egli lo posi con garbo accanto alla mano destra di nonna. Lei pare riaversi all'udire quel piccolo tonfo attutito dalla spessa tovaglia.

«Mamma. Sei così anziana e saggia. Insegnaci che per le nostre colpe possono soffrire anche gli innocenti». È una formula che papà recita tutte le domeniche, ma ogni volta la sua voce si sfilaccia e trema, quasi avesse il timore di aver sbagliato qualcosa.

Il papà torna al suo posto, e la nonna si alza barcollante ficcando le unghie irregolari sul tavolo. Piatti e bicchieri tremano. Il filo di glassa finalmente si accascia sui resti mordicchiati di un grissino.

La vecchia ha un respiro spesso che sibila infiltrandosi tra le cavità della dentiera. Afferra il rasoio e fa un giro del tavolo tenendosi alle sedie. Portare quell'oggettino insignificante le costa uno sforzo abnorme.

Era ovvio che si sarebbe fermata lì. Nelle dinamiche familiari più che il mistero c'è l'orrore. La nipote si stringe nelle spalle. È il momento di tirare fuori il braccio, quel pezzo di carne candido su cui avverte ancora il tocco di Luca, due notti prima al parco, in un abbraccio che nessuno dei due s'era deciso a dare.

Nonna incombe su di lei. Sfiata leggermente dai due forellini del naso.

Il piccoletto ha ripreso a dondolare le gambe. Fa avanti e indietro con le labbra unite, la testa bassa a memorizzare ogni singolo avanzo di cibo nel piatto. Ma le orecchie sono tese, gli occhi vigili: è pronto a non perdersi nulla di ciò che sta per accadere.

Brutto bastardo, pensa lei, e questo un po' le placa la paura.

Estrae il braccio dal tavolo. Lo sfregare della tovaglia ruvida gratta via un'altra fibra del ricordo del tocco puerile di Luca.

La nonna non ha preferenze quando deve farlo, è come il trapano di un dentista. Aprire la lama del rasoio la fa vibrare tutta, col rischio che si infranga, mentre gli occhietti le si incendiano di un color ambra malato.

La ragazza assiste al maremoto delle rughe di quel vecchio braccio, la trave marcia di un rudere. E chiude gli occhi e squarcia il labbro sotto la pressione dei denti.

«Chi sbaglia ecco cosa provoca,» sentenza solenne papà.

Nel buio, la figlia cerca lo sguardo della mamma, ma lo squarcio improvviso nella carne le allaga gli occhi di lacrime. Le palpebre non reggono e i goccioloni cascano giù dalle guance mischiando il loro sapore salino con quello ferrigno del sangue sulle labbra.

La mamma è lontana, dissolta sulla sedia. Inebetita dal pranzo e dalla sensazione di salvezza. E la ragazza la odia senza mettere a fuoco il sentimento.

La mano di nonna traballa, e la lama solca irregolarmente tre o quattro centimetri di braccio andando forse un po' troppo giù.

I fratellini guardano rapiti il sangue che inizia a colare come lava da tutte e due i lati.

La ragazza sente tutti i suoi organi interni sciogliersi. Un bruciore acido si irradia dalla ferita.

Appena la nonna ha compiuto il suo olocausto, si fa indietro e sprofonda stremata nella sedia, nuovamente rinsecchita. Il rasoio sponde il suo seme di porpora sul grembiule ingiallito.

Papà agita le mani. «Passate i bicchieri, presto!»

Mezzo dito di sangue a testa, tranne che alla figlia. Bevono tutti e assimilano il sapore della sofferenza.

La ragazza si è macchiata il vestito, il sangue cola per terra. La mamma interviene con Betadine e garza. Non è nulla di grave, ma il segno ci metterà parecchio tempo prima di andare via. È possibile che non sparirà mai del tutto.

L'arrivo del dolce in tavola cambia le priorità della famiglia. Tutti ci si avventano festosi.

La figlia osserva in tralice la garza, intimorita. Del tocco di Luca non è rimasto più nulla, nemmeno un sogno lontano. Vorrebbe fuggire via, andare con gli amici e non avere un orario, ma non può farlo. Non è corretto alzarsi prima della fine del pasto, e nelle famiglie dabbene le tradizioni si rispettano.

SOLO UN MUCCHIO DI SCARPE

Flavio Torba



Un muro di eucalipti separa l'asfalto del parcheggio dalla spiaggia. Dove la sabbia è ancora costellata di foglie secche che si infilano tra le dita dei piedi e piccole spine che ne pungono le piante, c'è un cumulo di scarpe.

Sono decine. Da ginnastica, sandali, ballerine. Stivali, persino, in questa stagione.

Non servono, da qui in avanti. L'umidità della notte ha reso la sabbia pastosa e fresca.

Matubar parla dai suoi pallet impilati come dalla cima d'una montagna, grida di amore e futuro. Un profeta coi dreadlock. Gli occhi chiusi sono rivolti allo spazio interno e la bocca ride della beatitudine degli eletti.

Parla all'universo, non alla platea ondeggiante che ha dinanzi.

«Se non ce la fai ad abbandonarti», ruggisce: «allora fingi di averne la forza. L'unica cosa che hai da perdere è una serie di giorni tutti uguali».

Tommaso scalcia le sue Converse già slacciate e le lancia nel mucchio.

Quando verrà il momento, sarà diventato una piccola collina.

Si dirige verso il gruppo di incantati che ascolta la guida spirituale. La maggior parte ha in mano una bottiglia di birra. Gente normale. Qualcuno sfoggia ancora una camicia e una cravatta penzolante come un cappio reciso all'ultimo minuto.

Indossano il sorriso di chi è già salvo, oscillano a bocca aperta alla melodia del sermone, dentro bikini e bermuda della vecchia collezione.

«Qualche istante di paura quando arriverà l'onda. Qualche minuto sott'acqua senza ossigeno», continua Matubar. Ora parla a tutti come a un solo corpo: «Non ti ponevi questi problemi nella pancia di tua madre».

Tommaso ascolta con un orecchio solo, mentre immerge i piedi nell'acqua calma, piatta, così calda e trasparente da sembrare finta, con solo lo sciabordio sul bagnasciuga a tradire la sua realtà. Niente di più lontano dal mostro famelico che li vuole sommersi, annegati, smembrati con la violenza dello tsunami.

È il momento della calma, della riflessione.

Il dubbio nasce dalla mancanza di azione. Si ha tempo per pensare solo quando le acque sono quiete.

C'è chi accende il grande falò a qualche metro dalla battigia. Da dentro la buca, le cassette della frutta e le ramaglie iniziano a scoppiettare e a mandare scintille nell'aria che si va scurendo.

Le faville – Tommaso può vederlo anche da questa distanza – si riflettono negli occhi di Matubar mentre sbraita la sua predica di incoraggiamento.

«I telegiornali parlano di qualcosa che entrerà in atmosfera – dice – troppo piccolo per essere un asteroide e troppo grande per un rifiuto spaziale. Anomalo e non identificabile».

Tommaso punta le pupille su Matubar per incendiarlo e fargli pagare la sua sicurezza sovrumana, la sua fede incrollabile non comunicante.

Non sono un vaso. Non può riempirmi.

«Ci hanno detto che provocherà un mini tsunami. Le zone costiere saranno inondate, ma niente panico. Basterà spostarsi verso l'interno. Basterà la conformazione del territorio a mettere tutti al sicuro».

Il profeta rasta prende fiato prima dell'affondo finale. Li ha tutti in pugno.

«Ecco perché vi ho radunati sulla spiaggia».

Le ovazioni danzano insieme a fiamme e scintille e salgono al cielo in un anticipo di benvenuto. Sta per iniziare il Grande Viaggio. La folla ingoia il profeta. Inizia la musica.

Tommaso esce dall'acqua e raggiunge un minifrigo che qualcuno ha lasciato aperto sulla sabbia. Prende una birra. Non è più fredda, ma dovrebbe avere ancora un sapore accettabile.

Si abbandona a sedere a gambe incrociate, in mezzo alla nuvola di polvere sollevata da decine di persone che ballano seguendo la cassa dritta che sgorga da un vecchio amplificatore, abbastanza alta da sovrastare lo scoppiettio monotono del generatore a benzina.

Il sale sui peli delle gambe ormai asciutte, che tira la pelle

come ogni estate, dice che nulla è reale. Che si andrà avanti come sempre e che la fine non esiste. Che gli oggetti non identificati in rotta di collisione sono uno scherzo. Che nella vita vera gli alieni stanno per i fatti loro, senza andare in giro a prelevare i prescelti per portarli su un altro pianeta.

La sequenza non è mixata e nella pausa tra un pezzo e l'altro arriva alla spiaggia l'insulto di un automobilista, perso nel traffico magmatico di una fuga lenta, insieme a centinaia di simili, agli anabbaglianti e ai clacson di scherno.

Tommaso guarda la superstrada, quasi mezzo chilometro più su, diversi metri sul livello del mare, illuminata da lampioni al led che verranno sicuramente risparmiati dall'onda in arrivo.

Non è molto diverso dal normale traffico estivo del rientro in città. È sempre la stessa rassegnazione al mondo reale, ma adesso è invitante come una sirena.

Dall'essere danzante si stacca la figura di Matubar. Viene avanti barcollando, svuotato di tutte le energie, coperto di sudore ma col sorriso sulle labbra.

Quando si siede accanto a Tommaso, l'aroma che emana è un misto di alcol, marijuana e panni sporchi.

Non dice nulla, aspetta che prima vengano le domande.

«Cosa stiamo facendo qui?» chiede Tommaso.

Il profeta sorride. Prende un sorso dalla sua birra e schiocca le labbra di gusto, prima di rispondere.

«La tua maledizione è nel nome, Tommaso».

«Sono davvero venuti a prenderci? Ci porteranno sulle loro astronavi?»

Ancora il sorriso.

Non ha risposte. Parla, ma non ha risposte.

«Fai un elenco delle cose che non vorresti mai perdere e tira le somme – dice Matubar – da che parte pende la bilancia? Verso le stelle o verso un cumulo di lavoro d'ufficio, centri commerciali e streaming senza limiti?»

Tommaso si alza di scatto, rovesciando il contenuto della Peroni sulla sabbia e su quel che rimane dei suoi dubbi. I piedi

sollevano la sabbia con furia.

Prima che la luce del falò sia troppo lontana, cerca nel mucchio di scarpe le sue Converse, ma ormai la collina è cresciuta troppo. Una qualsiasi coppia di 42 allora va più che bene. Nike, Superga, infradito: un paio vale l'altro.

Si allontana, a piedi, non sente neanche la fatica ma solo la faccia in fiamme e la notte sul collo. La concretezza di granito della decisione.

Mai più. Non capiterà di nuovo. Non mi farò prendere in giro.

La piccola catastrofe circoscritta di cui parla la tv la guarderà dalla superstrada, al sicuro. Forse da un'area di servizio con annesso bar, con una Coca-Cola fredda in mano.

Ha appena tirato la linguetta della lattina quando, qualche ora dopo, una scia di fuoco penetra il cielo con un boato per poi andare a spegnersi nella tavola di piombo del mare.

Dopo una settimana, gli effetti del disastro filtrano attraverso lo schermo rassicurante di un televisore. Tommaso ne segue gli sviluppi insieme ad altri avventori. Questo agriturismo pieno di sfollati – *ambiente familiare, vista mozzafiato sullo Ionio, location esclusiva*, dice il depliant – non vedeva così tanta gente dall'inaugurazione.

Mentre in tv le ruspe spostano rottami, travi di legno, blocchi di ville abusive crollate, un secondo dubbio si insinua come un verme a corrompere il dubbio più grande.

Le immagini del mare, ora tranquillo, sono puntinate di imbarcazioni, gommoni, sommozzatori che riemergono e seguono le indicazioni degli elicotteri.

Due dubbi non fanno una certezza.

La spiaggia, leggermente sgranata per la pessima ricezione, è cosparsa del vomito di tutto ciò che il mare ha ingoiato per anni.

Tommaso siede in poltrona, con ai piedi un paio di scarpe non sue. Si chiede dove sia il loro legittimo proprietario.

Eleonora gli si avvicina da dietro, poggia le mani sulle sue spalle. Vorrebbe essere confortante. Per quanto possano aver scopato da quando stanno all'agriturismo, Tommaso non riesce a mettere subito a fuoco il suo volto.

È la certezza a essere sfolgorante, non il dubbio. È la faccia di Matubar che aspetta ancora di essere incendiata, non quella di Eleonora. Lei è solo un'altra che ha preso un paio di scarpe dal mucchio per andare via all'ultimo momento e, adesso, fa ogni giorno la stessa domanda.

«Hanno trovato i corpi?»

È il nostro unico argomento di discussione. Per quanto possiamo scopare e dormire, davanti al telegiornale ritorna sempre.

Le ricerche. I cadaveri. Matubar. Il Grande Viaggio cui hanno rinunciato.

La domanda ritorna ciclica, non meno viscida del verme del dubbio dentro il dubbio. Non c'è modo di evitarla.

«Hanno trovato i corpi?»

E la risposta di Tommaso è sempre uguale da una settimana. Lo sarà tra un mese, un anno, una vita.

«Neanche uno».

SENZA REMORE

Alessio Barettoni



Dovendo fare i lavori in casa, discutevamo, io e Valentina, di cosa modificare in termini di mobilia. Lei sosteneva che ci servisse un'altra libreria, dato che molti dei libri che avevamo erano accatastati male in camera, come parcheggiati in doppia fila, mentre altri erano rimasti da tempo in garage, negli scatoloni o su vecchi scaffali insieme a tanta polvere e ad altri oggetti inutilizzati. Ok, pensavo, bene l'idea, ma non era l'unica cosa su cui focalizzarci, quindi io avrei aspettato e valutato altri sviluppi. Insomma tira e molla, molla e tira decidiamo di andare a sentire le proposte da un mobilificio in città. Non si capisce perché, ma scegliamo quello che sta dall'altra parte di dove siamo noi. Perché non uno più vicino? Così, ci fidiamo delle permutate che offre, pensiamo di toglierci qualche pezzo che pur funzionerebbe ancora. Così, pensiamo, magari usciremo da lì senza quello che ci ingombra e con una libreria nuova e magari con un paio di scrivanie per farci uno studio, il tutto restando dentro cifre decenti. Bene, andiamo a vedere.

Parcheggio l'auto a due passi dal negozio proprio quando incomincia un bel temporale di fine estate. Il che va bene, mi dico, l'inizio della pioggia mi è sempre piaciuto, tanto più se ci si mette in salvo dal fradiciume giusto in tempo. Entriamo e dopo circa un minuto arriva la persona con cui avevamo preso accordi.

Si chiama Gabriele ed è completamente diverso da quello che avevo immaginato al telefono. Dai messaggi mi era sembrato, chissà perché, un tipo magrolino, magari con un filo di muscoli, di mezza età o anche qualcosa di meno, bruno, capello corto e senza barba. Invece questo coincide solo per l'età alla figura che avevo immaginato. Si manifesta un uomo mediamente basso, se si vuole dire così, di un'altezza inferiore di poco al metro e settanta. Poi Gabriele è grassoccio, decisamente sovrappeso. Ha la barbetta tenuta frizzante, di pochi giorni, cosa che un po' stona e un po' stempera il viso tondo, da maialino da latte. Pochi capelli, una polo arancione e un sorriso che assomiglia a un ghigno. Dopo pochi convenevoli in cui rispieghiamo quello che stiamo cercando, anche se lui

lo sapeva già, Gabriele inizia a sfoggiare il suo campionario di comportamenti da venditore che concorre al premio di “impiegato dell’anno” e ci dice che ci sono librerie di tutti i tipi, anche da 10.000 euro. Ecco, siamo entrati nel mobilificio da pochi istanti. Siamo solo io, lui, Valentina e un’altra donna, una signora che sta facendo avanti e indietro dalla sua scrivania a chissà dove. Il luogo è come tanti altri. Noi anche.

«Signora, sto scherzando, non vi faccio spendere 10.000 euro», dice Gabriele con una risata che sa di origini umili e patti mai confessati. «Però venite, per capirci voglio lo stesso farvi vedere di cosa sto parlando».

Adesso stiamo scendendo al piano di sotto, abbiamo attraversato una porta piccola, bassa, le scale strette e chiuse, uno di quei passaggi che nei film americani introducono nelle cantine e che quindi mi fa subito pensare a un cadavere nel sotterraneo.

«La signora si è spaventata», dice girandosi mentre stiamo scendendo, e non si capisce se lo dica per quello o per la cifra sparata. Io sono dell’idea che stiamo scendendo senza altro motivo che quello di farci vedere che nel suo negozio esiste un altro piano, un segno inequivocabile di prestigio e di serietà professionale, a quanto pare. Inoltre deve fare decisamente del moto, Gabriele. Vediamo ‘sti scaffali da 10.000 euro e risaliamo. Lui è senza fiatone, cosa che deve sembrargli un risultato significativo, perché sorride, e continua a parlare come a voler dimostrare che ce la sta facendo, a non invecchiare.

Adesso siamo di nuovo su, ci stiamo per sedere alla sua scrivania, dove entreremo nel dettaglio di quel che vogliamo.

«Vede...» dice indicando il mobile vicino alla scrivania un attimo prima di accomodarci «... quella che vedete qui è quella che vi propongo. È molto meno cara dell’altra, ma guardate com’è solida, la usiamo anche noi!» dice, mentre io mi siedo pensando perché mai un mobilificio non dovrebbe usare i mobili che vende se gli servono, ma passo oltre e ci sediamo. Gabriele adesso è davanti a noi, alla stessa altezza. Mi conferma le impressioni che ho avuto all’ingresso. Mi metto a sfo-

gliare un catalogo che si trova sulla sua scrivania mentre Valentina gli invia le foto dei mobili di cui dovremmo liberarci.

«Quindi state chiedendo 600 euro per questo», dice riferendosi a quei pezzi.

«Sì, ma vorremmo una valutazione – faccio io – se valesse di più non vorremmo disfarcene perdendoci. Per correttezza».

«Lo sa che certi mi chiedono 2.000 euro per delle ciofeche?» dice girando la testa altrove come per chiudere il discorso. Questo pezzo di essere umano mancato, penso, che mi dice che altre persone ci provano a tirare su il prezzo, non ha capito che io non sono altre persone, quindi invece di farmi una cazzo di valutazione come si deve cambia discorso e tira dritto. Iniziamo male.

«Sì, appunto, io no, quindi, considerando che questa è pure tenuta bene, veda un attimo, o ci toglie qualcosa di là». Non mollo.

Mi risponde insistendo nello stesso modo. Quindi si mette a trafficare col pc. Ha un software con cui compone immediatamente la fisionomia finale del dopo-acquisto impostando le misure della stanza e le forme dei mobili che l'acquirente vuole. Molto accattivante. In sostanza si appoggia all'immaginazione del cliente, ne ruba i desideri e glieli rivende. Ineccepibile.

Valentina parla con lui mentre io resto a guardare. Stanno parlando di quanti vani mettere in quella libreria, il numero degli scomparti, se aggiungere un paio di stipi chiusi. Guardiamo il colore e concordiamo di volere un laminato, meno caro, e chiaro, perché la stanza ha poche fonti di luce. Bene. Adesso la matrice virtuale è quasi pronta. Nella stanza disegnata adesso ci sono una libreria lunga un paio di metri, alta fino al soffitto, e due scrivanie.

Vedendo la composizione arrivare a formarsi sto notando che Gabriele è sempre più infervorato. Ha già detto frasi come “Questi sono mobili di qualità”, “Io le faccio un gran favore” o “Non rimarrete delusi” più volte, in vari modi. Le sta ripetendo sempre più spesso e velocemente. Sta cambiando colore alle superfici, figo quel software, ma continua a esprimersi nello stesso modo, anzi adesso mescola le parole delle frasi, come se si stesse confondendo mentre recita la sua parte.

Così ora è: “Le faccio delusioni di qualità” o “Vi favorisco nella rimanenza dei mobili”.

Io e Valentina ci guardiamo esterrefatti, ma lui sembra non essersi accorto di nulla.

Adesso Gabriele si è fermato e ci guarda. Ha uno strano sguardo famelico.

«Quanto, tutto?» gli chiedo come se si mettesse una moneta in un juke-box che ha appena smesso di suonare.

«Quello che possiamo, ma vedrà, non molto», risponde meccanicamente.

«Lo spero, io non ho molti soldi da spendere».

Poi fa una battuta insieme a una risata dai suoni poco incoraggianti che gli deforma il volto di lato. La battuta è “Siete seduti?”.

Allora, no, non fa ridere, caro Gabriele, prima di tutto perché siamo seduti da mezzora a sentirti sproloquiare, secondo perché se vuoi far ridere devi aggiornare il repertorio, quella battuta sa di vecchio a dir poco. Inoltre, se proprio vuoi sentirlo, il cliente lo devi pure un po' coccolare, magari offrirci un caffè, prima, non trattarlo come il risultato degli esperimenti tuoi e dei tuoi fornitori di mobili d'oro. Infatti il panda (a voler essere teneri puoi sembrare un panda, caro Gabriele), si risponde da solo, “sì, siete seduti” e fa partire il calcolo al pc.

In questi attimi, però, Gabriele, già deformato in volto, ha iniziato a pulsare. Il viso, prima di tutto, e certe vene del collo. Pulsa come se dovesse esplodere e in effetti un pezzo di pelle si è già staccato. Il suo riso è dominante, non c'è dubbio, e a ben guardare la sua metamorfosi va oltre, si sta ingrandendo Gabriele, poco all'inizio, eppure è visibile, è già più alto, ora.

Intanto il pc ha dato il responso. Stiamo parlando di 4.800 euro, a cui però togliendo le 600 di sopra, finiamo, secondo lui, per lasciargli 4.200 euro per una libreria e due tavoli. Follia. Ikea aspettami, penso.

«È tanto», dico io.

«Ma vi portate via una libreria grande e due scrivanie».

«È tanto».

«Ma lo sa che con la crisi tutto è aumentato enormemente».

«Tutto, sì, ma non è che posso pagargliela io, la crisi».

«Se togliessimo una fila alla libreria?» fa Valentina, più diplomatica.

«Pure due», faccio io.

Nessun problema, risponde Gabriele che ormai è già un cinque centimetri più alto e largo, tre pezzi di carne si sono staccati quasi del tutto, due dal collo e uno è sul volto che penzola, e poi il viso, che è diventato più acceso, non un laminato, senza dubbio. Ci fa vedere l'immagine di una libreria altissima e strettissima. Sempre tanto resta, ovvio, parliamo di circa 3.000 euro per una libreria monca e due tavoli.

«È sempre tanto, pensiamoci su poi ci facciamo risentire.»

«Nooohoho, è un'occasione d'oro, stupenda, delusi, mobili, attacchi, buchi, forinutreehhheheheh.....» vomita lui.

Ormai Gabriele è ancora più grande e mentre ci alziamo e lo salutiamo quello fa per seguirci, ma ormai sbatte nella sedia e negli spigoli del tavolo, sta esplodendo nei suoi vestiti, non può raggiungerci.

Adesso siamo in macchina, nello specchietto retrovisore intravediamo le mani e i polsi di Gabriele che hanno già spaccato le pareti del mobilificio e fuoriescono come Alice dopo che ha bevuto la pozione.

Io stancamente guido in silenzio, rassegnato e deluso. Dopo un po' Valentina dice: «Forse possiamo usare quei vecchi scaffali che abbiamo in garage».

BIOGRAFIE

SIMONE PAPAARAZZO

È un operaio, in fabbrica così come con la penna. Ama gli uccelli, i colori e Sara.

ALESSANDRO PESTARINO

(1994) è piemontese. Redattore di Eisordi Rivista. Nel 2017 è stato finalista al concorso di sceneggiature Rive Gauche di Firenze. Ha pubblicato su Blam, La Nuova Carne, L'Incendiario. Pubblicherà su Salmace. Attualmente è in finale al TOHorror Fantastic Film Fest 2021 con un racconto. Ama la buona cucina, ma si tiene lontano dai cibi salutari perché non vuole rischiare di vivere troppo a lungo.

FLAVIO TORBA

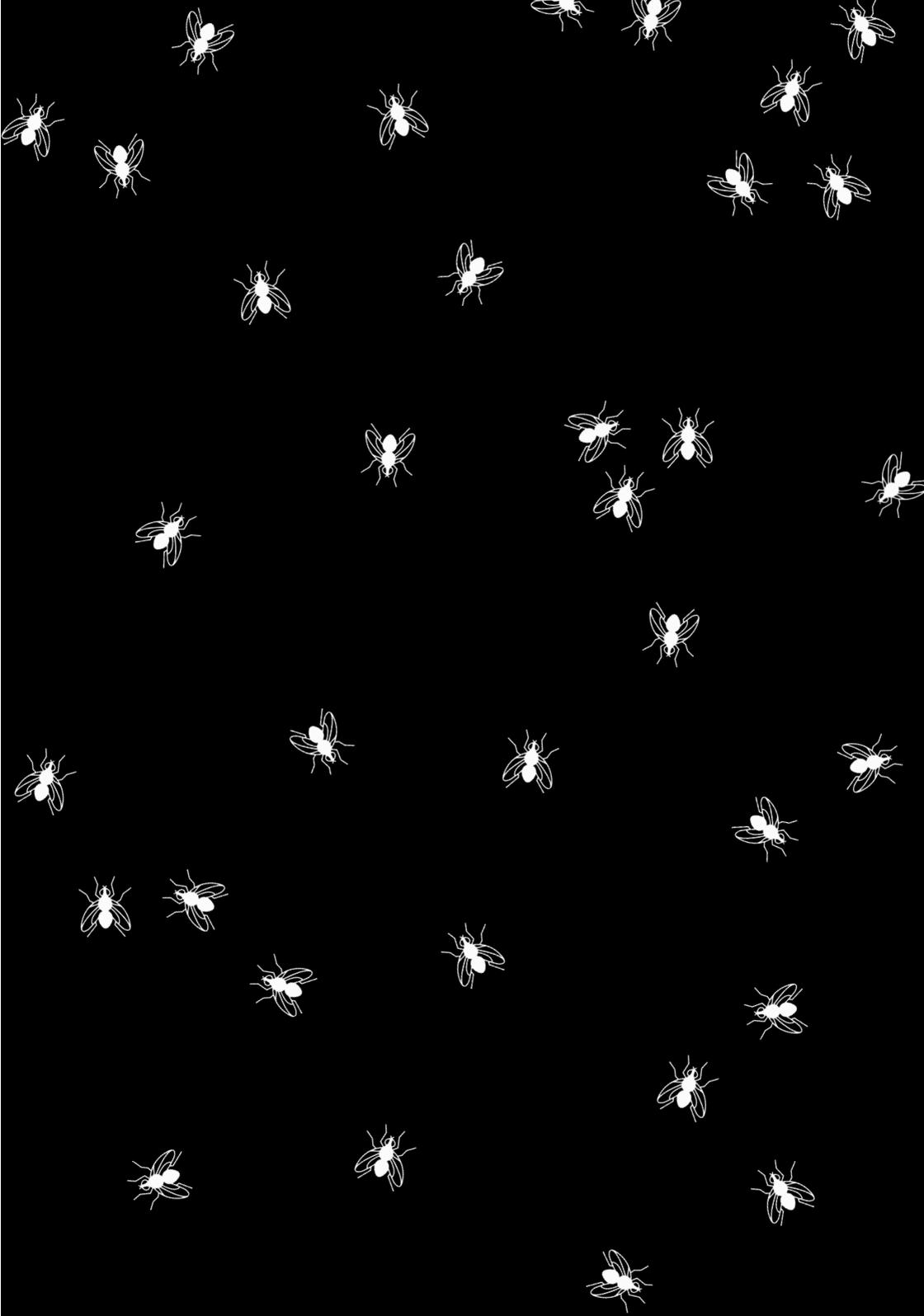
Flavio Torba non esiste, ma ciò non gli impedisce di contemplare l'orrore. Ha pubblicato racconti su antologie e litblog (Verde, L'Ircocervo, Malgrado Le Mosche, la nuova carne). Alcuni suoi racconti lunghi sono stati pubblicati nelle collane horror e sci-fi di Delos Digital.

ALESSIO BARETTINI

Ha 46 anni, fa l'insegnante di italiano e storia in un liceo artistico di Torino e gli piace molto. Qualche volta suona, qualche volta fa l'amore, qualche volta coccola i suoi bimbi, mangia volentieri e di rado, molto di rado, scrive e pubblica piccole cose qui e là, non è il caso di fare elenchi.

BUCCIA

Nessuna bio.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche